

Bologna, quale risulta dalla sua struttura corografica attraverso i secoli, deve il carattere di grande città e la sua particolare bellezza, tutta a se stessa. Nel suo centro, non più romano, si ergono, accanto all'antico e glorioso Studio, la Basilica di S. Petronio, il Palazzo del Comune, del Podestà e di Re Enzo, là dove sorgevano le case dei Lambertazzi e dei Rustegani di parte ghibellina. I palazzi dei Signori che l'hanno dominata stanno a rispettosa distanza, come le case dei Pepoli, o furono abbattuti, come il palazzo dei Bentivoglio; mentre le botteghe degli artieri e i banchi dei commercianti asserragliavano da ogni parte la piazza.

Le torri, in buon numero ancora superstiti, dimostrano più che il bisogno della difesa, la soddisfazione d'un orgoglio smisurato. I guasti di molti edifici attestano la violenza e l'accanimento dei cittadini contro i cittadini. Ma nessuna signoria poté prevalere ai danni del popolo bolognese, che con la sua multiforme attività costruì le sue case, i suoi palazzi sul suolo strappato all'infencondità dalle sabbie, all'inabitabilità degli acquitrini che lo stringevano verso la pianura. Bologna adagia la sua bellezza sopra un senso di classicità per l'ampiezza delle vie, la solennità dei portici, la magnificenza dei palazzi, la severità delle chiese; ma non nasconde a chi la spii tramezzo le vie secondarie, a fianco, o dietro le chiese e i conventi, all'ombra de' palazzi dei Signori, i sogni della sua propensione al godimento materiale della vita per cui, se meritò il nome di maestra di sapienza (*Bononia docet*), va pure famosa per la sua bonomia ridanciana e per certo spirito di pura lega... petroniana (*Bononia ridet*).

C. AVOGARO



### Ancora di Camillo De Meis.

Nel n. 4-6, anno XVII (1922) di questo *Archiginnasio* pubblicai: C. De Meis insegnante a Modena, con inserzione di lettere sue e di diversi a lui dirette, ma, non so come, non approfittai allora di altre due lettere del De Meis stesso che sarebbero state al loro vero posto. Riparo alla involontaria omissione, dovuta a momentaneo smarrimento della copia da me posseduta, pubblicando a sè le due lettere, anche queste a Francesco Selmi, con richiamo, quando sia necessario, alle precedenti.

Nell'articolo ricordato dimostrarai come e perchè il De Meis pregato dal Selmi si fosse amicamente interessato per rintracciare in Napoli l'*Inno* patriottico di Domenico Cimarosa. Una lettera del De Meis ed una di Angelo Catelani, con varie mie illustrazioni chiarivano per diversi aspetti l'importanza

della commissione data dal Selmi all'amico. La lettera già prodotta del De Meis ha la data del 14 novembre 1860, mentre quella che produco ora la precede di due mesi, poichè è del 5 settembre, e verte sullo stesso argomento, intorno al quale possiamo così venire a sapere qualche nuova notizia, ragione prima che mi consiglia a non lasciarla inedita. Che se si aggiunge poi che il De Meis ragguaglia il Selmi in poche righe sulla situazione politica a Napoli in un momento di ansia e di entusiasmo per l'Italia, cresce la giustificazione del desiderio mio a pubblicarla.

Ecco, senza spendere altre parole in preamboli superflui, la lettera che Camillo De Meis affidava ad Antonio Scialoia con preghiera di rimetterla a Francesco Selmi, Capo divisione al Ministero della P. I. in Torino:

Napoli, 5 settembre 1860.

Amico carissimo,

Io non ho affatto dimenticato l'incarico che voi mi deste di cercare nell'Archivio del Collegio di musica di S. Pietro a Majella gli *Inni* repubblicani di Cimarosa; una delle prime cose che feci nel giungere qui fu di pregare due amici miei, maestri di musica, stati allievi di quel Collegio, perchè me li procurassero. Il risultato delle loro ricerche è stato che non v'è che un *Inno* solo nell'Archivio, e non è di mano del Cimarosa, ma una copia recente, e senza le parole, ma solo le note. Ho poi risaputo che i Borboni tornati nel Regno si sono appropriati di quest'*Inno*, il quale è divenuto la Marcia reale, o come a Napoli si direbbe l'*Inno borbonico*, ed è per sentimento di tutti bellissimo (1).

Io non mi sono accontentato di queste informazioni, ma sono andato io stesso al Conservatorio, ed ho pregato il Maestro Florimo di farmi visitare l'archivio; egli stesso mi ha mostrato lo scaffale dove sono le opere di Cimarosa: v'è l'indice di tutte, e v'è notato *Inno*, senza più. L'abbiamo finalmente ritrovato, ed è realmente senza parole. Ho anche saputo che le opere di Cimarosa furono acquistate dal Conservatorio nel 1827, e sembra che l'*Inno* sia una copia fatta in quel tempo, e avuta dalle bande militari.

— Voi forse ignorate che il figlio di Cimarosa è ancora vivente. Egli è stato fino a qualche anno fa professore nel Conservatorio, ed ora vive con la pensione; ho voluto vederlo, per averne qualche lume sopra i desiderati *Inni*. È un povero vecchietto, gobbo, piccolo e contraffatto, ma pieno di vivacità e di cortesia, il quale però non mi ha detto niente di più di quel che già sapevo..., l'*Inno* essere uno, essere stato convertito di patriottico in borbonico, e non conoscersi più le parole.

— Se voi desiderate una copia di questo *Inno* com'è, io ve la farò fare subito, e ve la rimetterò alla prima occasione (2).

Niente vi dirò della nostra situazione politica, voi la conoscerete al pari di me. Posso

(1) « Cosa bella, bellissima » la giudicava il Catelani. Cfr. la sua lettera in nota al mio articolo precedente.

(2) Gliela spediva infatti il 14 novembre insieme con la lettera da me già prodotta con altri particolari. Le due lettere intorno all'*Inno* del Cimarosa assumono importanza speciale, perchè costituiscono per merito del Catelani, del Selmi, del De Meis il primo accenno sull'argomento, che venne poi più tardi toccato da altri.

assicurarvi che qui il paese è unanime: *Unità, Vittorio Emanuele* è il grido comune, e Garibaldi è l'idolo di tutti: ad ogni scoppio che si sente si leva per le strade un grido: *mo' vene, mo' vene* ecc. Di repubblica non c'è nemmeno l'idea e perciò quegli emigrati che sono venuti qui pieni di idee, che non sono di questo paese, e di paure false, e che si sono affaticati a preparare non so quali dighe all'irrompere del torrente repubblicano e al potere di Garibaldi, sono caduti in discredito, e nel ridicolo, Hanno tentato dividere il paese, ma non vi sono riusciti. Ecco tutto.

State sano e salutatemì la vostra signora.

Il vostro amico DE MEIS

Camillo De Meis nel 1848, per lo spazio di pochi giorni, fu Rettore del Collegio medico di Napoli, ufficio cui con dolore dovette rinunciare per sopravvenute ragioni politiche. Il Collegio si prestava, perchè il De Meis vi avesse potuto fare più che della clinica della vera scienza, che egli preferiva. Talchè quando nel settembre del 1860 è indotto a riprendere il suindicato ufficio egli lo riassume ben animato di ordinare il collegio « tutto in scompiglio incredibile » e poi di andarsene. Preso però l'impegno, da uomo di carattere, egli non l'abbandona anche a costo di dovere rinunciare profferte lusinghiere <sup>(1)</sup>.

Il Rettorato del Collegio non gli risparmiava noie, dispiaceri e polemiche, che lo amareggiarono in un periodo in cui si aggiungeva una certa precarietà della salute. Ma egli resisteva, rispondeva, e quantunque non dovesse essere temperamento di lottatore, pure difendeva con energia sè e il suo Collegio, di cui si voleva da qualcuno, a torto o a ragione non potrei dire, la fine <sup>(2)</sup>.

Venuto a Napoli Carlo Matteucci, ministro della P. I., il quale non ignorava le polemiche che si agitavano, avverte il De Meis, che intende sopprimere il Collegio Medico. Il De Meis resta sorpreso, avvilito, intuisce nella deliberazione l'effetto delle manovre usate da certi detestabili colleghi, e benchè egli non vi abbia personale interesse da tutelare, perchè anzi sta per andarsene, grida forte il suo rammarico, perchè non crede che un uomo, sia pure un Matteucci, sia pure un Ministro, possa distruggere con un frego di penna una vecchia e buona istituzione, possa recare danno ad egregi insegnanti e professionisti, e a numerosi giovani studenti. Protesta e scrive al Selmi, segretario di Gabinetto del Matteucci, e, senza venir meno ai riguardi imposti dal dovere verso il moderatore dell'istruzione pubblica, si

<sup>(1)</sup> Cfr. A. DEL VECCHIO-VENEZIANI (op. cit.), pp. 16-17 e la ricordata lettera del 14 novembre 1860 da me edita.

<sup>(2)</sup> Dev'essere del periodo più aspro lo scritto anonimo *Il collegio medico-chirurgico di Napoli e la Monarchia nazionale* (il giornale napoletano che non ho potuto consultare) dalla Del Vecchio citato nella bibliografia del De Meis: tale scritto polemico reca la data 2 gennaio 1862.

raccomanda all'amico provato, perchè apra, come suol dirsi, gli occhi al Ministro sulla questione. Persuaso che anche un Ministro deve sentire la voce del consiglio, particolarmente se di un uomo retto, assennato e competente, dice senz'altro al Selmi di comunicare al Ministro, quanto gli ha scritto, perchè vuole, a *scanso di dovere arrossire*, che la sua voce giunga franca al Matteucci <sup>(1)</sup>.

La lettera che faccio seguire è testimonianza pura e schietta di chi in tempo di libertà costituzionale vuole usarne; di chi, non volendo nè essere, nè parere servile o fiacco, si vale del suo diritto umano e civile. Non sono di quelli che « si lasciano accomodare » esclama il De Meis, e a Carlo Matteucci, ministro, « disposto anche a seguire la sorte del Collegio », egli intende che arrivi la sua parola chiarificatrice e decisa.

In certi casi il convenzionalismo burocratico e gerarchico è una tirannia e un inciampo alla più facile soluzione di vitali problemi.

Ecco la lettera:

Napoli, 20 maggio, 1862.

*Amico carissimo,*

Il nostro Ministro prof. Matteucci mi ha fatto una singolare sorpresa. Venuto qui mi ha nientemeno che annunziato il suo disegno di sopprimere questo Collegio Medico-Chirurgico. È un pensiero ispiratogli o fattogli ispirare dai miei nemici personali, come il P... e il B..., uomini perversi, che per isfogare il loro odio e la loro invidia, cercano di far distruggere un'antica e venerabile istituzione, a cui questo paese deve una non piccola parte della sua coltura, e a cui esso tiene moltissimo; e già v'è un grande allarme e malcontento alla nuova che si è sparsa della sua abolizione; giacchè nessuno s'è fatto illusione, perchè in luogo di *distruzione* si è detto *trasformazione*.

Io vi prego di mettere in guardia il prof. Matteucci dalle insidie di questi vili e pessimi uomini. Ditegli da mia parte che le accuse di poca disciplina che si fanno a questa eccellente gioventù sono del tutto calunniose ed artificiose. Voi che mi conoscete dovete comprendere che la indisciplina e il malcostume sono impossibili dove sono io. È una giustizia che mi si deve rendere. E quant' all'insegnamento assicurate il Ministro che esso è posto sopra un piede tutto sperimentale, e che, nel tutto insieme, quello del Collegio è molto superiore a quello dell'Università. Qui si fanno assai più esperienze ed osservazioni che nell'Università stessa. Il carattere di questo insegnamento ve lo prova la lettera scritta da me ai professori del Collegio sul principio di quest'anno scolastico, e che ho voluto rimettervi <sup>(2)</sup>.

<sup>(1)</sup> Veramente il Matteucci non era sordo ai consigli, che anzi li desiderava e cercava. Convinto liberale, fiero anzi della sua parte, non sdegnò mai di sentire nelle sue numerose ed utili riforme introdotte nella Scuola il parere di chiunque. Ricorderò ad esempio della sua imparzialità politica e quindi ad onore suo, che pochi giorni avanti di morire scriveva al Ministro della P. I. Cesare Correnti: « Preferisco un democratico od anche un repubblicano che passi la giornata a fare delle buone esperienze, ad un cattivo professore fosse anche dall'estrema destra ». Oggi non si ragiona, nè si può più ragionare così!! Purtroppo.

<sup>(2)</sup> Non so se tale lettera sia a stampa: ma lo presumo.

Come si può dunque pensare a sciogliere una istituzione così compiutamente organizzata; a mettere sul lastrico 31 fra professori ed aggiunti, tanti impiegati e 230 alunni? Di questi, 53 continueranno ad avere la loro mezza pensione gratuita; ma che è questo rispetto al vantaggio di stare in Collegio? Come non si riflette al danno che si farebbe al ceto medico in generale? La carriera dei medici è così povera e sterile; distruggere 31 posti di insegnanti, ai quali i medici innumerevoli di questa città di mezzo milione d'abitanti possono aspirare, è dunque cosa tanto indifferente? E tanti incoraggiamenti ai giovani, e tanti aiuti alle famiglie devono dunque finire per fare piacere a due ignoranti, materiali e perversi uomini, per dare all'uno, materialissimo anatomico, un anfiteatro, e all'altro una clinica della quale egli non saprà e non vorrà usare, perchè uomo senza sapere e senza coscienza!?

Il prof. Matteucci mi ha trattato con tanta bontà e gentilezza che io gliene sono personalmente gratissimo, e anche ho concepito per lui affetto ed amicizia; ma tanto più mi rincresce quello che egli fa. Egli è stato preceduto dalla fama di essere il disordine in persona; mi duole sinceramente che egli si appresti a darne prova<sup>(1)</sup>. Io sono dispiacente di trovarmi verso di lui in questa situazione così penosa, avendomi egli mostrata tanta simpatia; egli però deve comprendere che io sono responsabile al paese di questo Collegio, che è affidato alle mie mani, e che perciò io sono costretto a ricorrere a tutti i mezzi che la libertà costituzionale mi offre per salvare una tanta preziosa e rispettata istituzione. In ogni modo io sono disposto a seguire la sorte di questo Collegio; voi sapete che io non sono di quelli che si lasciano accomodare. Se non potrò salvare questa nobilissima istituzione, salverò certo il mio onore e il mio carattere. Ciò resti bene inteso. Io vi prego di non avere difficoltà di dire tutto al prof. Matteucci; io arrossirei di non essere chiaro e franco con uno che mi ha trattato come lui ha fatto, e che considero come un amico.

Infine salutatelo per me cordialmente. Vogliate ossequiarmi la vostra gentilissima Signora e credermi sempre

il vostro aff.mo e riconoscente  
CAMILLO DE MEIS

Se la lettera apparirà bella e nobile, non sorprenda, è intonata armonicamente a tutta la figura morale del De Meis, quale emerge dalle pagine nelle quali per Benedetto Croce, per Giovanni Gentile, per Augusta Del Vecchio-Veneziani e per altri vive l'illustre chietino<sup>(2)</sup>.

Il lettore sarà curioso di sapere quale fosse la sorte del Collegio medico. Sebbene mi manchino documenti definitivi, posso aggiungere che dopo che il Matteucci ebbe visitato il Collegio, prendendo la decisione che sappiamo, le polemiche non si tacquero: il De Meis sul *Paese* di Napoli, nel settembre.

<sup>(1)</sup> Forse nella vita esteriore e materiale la diceria poteva correre, ma come legislatore, come uomo di governo e di scienza chi ben lo abbia studiato non può concepire che Carlo Matteucci fosse un disordinato. Molto gli uomini potrebbero imparare di buono dall'opera e dalla vita sua!!

<sup>(2)</sup> A meglio conoscerne la vita sono lieto di avere potuto contribuire anch'io, sebbene in piccola parte, con i miei due articoli.

pubblicò una lunga lettera aperta al Ministro nella quale naturalmente propugnava ancora la conservazione dell'Istituto<sup>(1)</sup>.

Il Matteucci, sentendo di andare incontro ad ostacoli, oppostigli specialmente dalla tradizione dell'Istituto, « che, come egli scriveva, in un tempo era stata la sola Scuola che avesse formato i medici e i chirurghi della provincia napoletana », e che « avesse acquistata fama e fosse venuta cara al paese », da uomo esperto, prudente e ragionevole, non aveva insistito nella idea della soppressione, e benchè, « ordinata e ampliata l'Università di Napoli il Collegio avesse dovuto essere considerato come superfluo » non volendo del tutto rinunciare al suo disegno aveva pensato ad una trasformazione del Collegio in un grande istituto clinico o in una grande scuola pratica di anatomia. Però « Napoli gelosa dell'istituzione » non accolse favorevolmente il progetto del Ministro, il quale intanto in data 23 ottobre 1862 presentava la sua *Relazione al Re sul Collegio medico-chirurgico di Napoli*<sup>(2)</sup>: dalla esposizione ministeriale sobria, chiara, sincera, rispettosa verso il sentimento del popolo napoletano, desumo queste poche notizie<sup>(3)</sup>.

Ignoro che cosa riferisse la Commissione nominata a studiare e a proporre in merito al progetto, so però che Maurizio Bufalini pubblicò alcune sue considerazioni favorevoli al progetto Matteucci. Ciò nonostante la trasformazione ideata, forse perchè sarebbe riuscita o sembrata violenta e ingrata, non ebbe seguito immediato<sup>(4)</sup>. Ecco perchè in proposito Nicomede Bianchi scriveva « a bene riuscire nel suo intento [il Matteucci] si appigliò a quella moderata ponderazione di procedere, che è condizione essenziale di buona riuscita in siffatti mutamenti di antichi istituti di pubblica istruzione »<sup>(5)</sup>.

Le parole del Bianchi sono un saggio avvertimento, che dovrebbe richiamare alla considerazione di chi studia i problemi della Scuola e specie di un

<sup>(1)</sup> Non ho potuto consultare tale lettera, che non trovo citata neppure nella bibliografia della Del Vecchio.

<sup>(2)</sup> Leggesi in C. MATTEUCCI, *Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione*, Torino, Unione tip. editrice, 1863; e id. id., Prato, Alberghetti, 1867, vol. 1.

<sup>(3)</sup> Dalla relazione del Consiglio Superiore di P. I. in data 2 giugno 1865, stesa dal Matteucci, si rileva che le origini del Collegio erano secolari; che sotto il governo francese aveva goduto di floridezza e che fin d'allora era diventato un convitto di studenti in medicina, i quali avevano professori distinti e che non facevano alcun studio all'Università.

<sup>(4)</sup> Ritengo che le sorti del Collegio venissero poi decise col decreto 23 settembre 1863, che dava assetto alla istruzione superiore medico-chirurgica.

<sup>(5)</sup> N. BIANCHI, *Carlo Matteucci e l'Italia del suo tempo*, narrazione condotta su documenti. Torino, Bocca, 1874.

Ministro, le due auree regole pratiche con cui il Matteucci terminava la prefazione ai suoi onesti e perspicui scritti sulla istruzione pubblica <sup>(1)</sup>. Scriveva infatti l'illustre Uomo: « Concluderò con due regole pratiche che per una lunga esperienza e meditazione sopra questa materia tengo ormai per fondamentali: non esserci cioè riforma scolastica, secondo quei buoni principi che l'esperienza e la riflessione hanno stabilito, che non possa essere gradatamente introdotta per opera di una sapiente Amministrazione e che per essere più lenta, non ha minore il pregio della stabilità e del consenso universale: credere poi che colle leggi organiche, coll'introduzione di nuovi sistemi, con radicali cambiamenti si possa ottenere una trasformazione, che è il frutto di quella azione lenta e perseverante necessaria a preparare gli alunni, i maestri, il pubblico ad accogliere le riforme stesse, è il peggior male che possa toccare agli studi ».

Mi manca ogni possibilità di precisare come il De Meis lasciasse il Collegio, nonostante la sospesa soppressione del medesimo: la stessa diligente monografia della Del Vecchio-Veneziani non porge aiuto al caso mio, benchè per una nota di lei si rileva, non senza interesse, che due mesi dopo cioè sui primi del dicembre 1862, Camillo De Meis era già a Parigi, così che Francesco De Sanctis, scrivendo a Diomede Marvasi esclamava con dolore: « Mi piange il cuore di vederlo a Parigi, derelitto e divorando se stesso a forza di concentrazione ».

Un anno dopo però alla stessa epoca Camillo De Meis, coll'interessamento anche di Francesco Selmi, saliva la cattedra a Bologna, la città che l'amò, che gli dette quiete e che raccolse il suo ultimo respiro.

Modena, giugno 1924.

GIOVANNI CANEVAZZI



## Su Pietro Cantinelli, cronista.

### POSTILLA

Il prof. Guido Zaccagnini, a proposito di una mia noterella sul cronista Pietro Cantinelli <sup>(2)</sup>, trova modo di confermarsi sempre più nella convinzione che egli fu scrittore e notaio bolognese, fuoruscito con la parte Lambertazza nel 1274, e non precisamente di Faenza, come il Torraca suppose, e come io credo che, effettivamente, sia.

<sup>(1)</sup> Vedi la seconda *Raccolta* di Prato già citata.

<sup>(2)</sup> *La Romagna*, anno XIV, serie VI, fasc. IV.

Ma il suo ragionamento, apparentemente fondato, si basa sopra un equivoco, che non so veramente come possa essere sfuggito alla sua precisa diligenza.

L'atto del 1269, da me riprodotto, non è rogato in Imola « quando appunto questo Comune dipendeva da quello di Bologna »; ma bensì in Faenza: e, lungi dal rappresentare una nuova conferma della tesi del Sorbelli e sua, ne rappresenta — a mio modo di vedere — la distruzione.

Se il Cantinelli viveva a Faenza nel 1269 e vi rogava atti di considerevole importanza, come si può sostenere che soltanto nel 1274 si portasse a dimorarvi e che perciò il suo *Chronicon* acquisti, dopo tale data, un andamento più largo e più... romagnolo perchè poteva seguire davvicino gli avvenimenti faentini?

In questo almeno, la tesi apparirà deficiente, se non infondata, allo stesso Zaccagnini.

Ma v'ha di più da osservare. L'atto rogato dal Cantinelli non ha carattere pubblico. È un atto privato, comune, e non emana da nessuna di quelle autorità, che Bologna mandava nelle città romagnole sulle quali esercitava la sua, più o meno larvata, egemonia. Dunque il Cantinelli non era al seguito di « nessun ufficiale bolognese » <sup>(2)</sup> e rogava come un notaio cittadino qualsiasi.

Ora è risaputo che in tutti i Comuni medioevali, l'ufficio del notariato non era esercitato che da « cittadini » del Comune, o da « forestieri » che non avessero meno di dieci anni di incolato o di dimora in esso.

Per quanto non si conosca lo Statuto Faentino del tempo, non è da credere che esso potesse essere, in argomento, più blando e generoso che altrove. Troppo ristretto era l'orizzonte dei nostri antenati e troppo viva la difesa degli interessi dei cittadini per dubitarne.

Ammesso pertanto che il Cantinelli non fosse oriundo faentino, l'inizio della sua dimora in Faenza si dovrebbe retrodatare di 10 anni almeno, e riportarla quindi al 1259!

E allora perchè la stesura della *Cronica* acquisterebbe un colore più immediato e locale soltanto dopo il 1274?

Non insisto sull'accostamento di due cronache in una sola, da cui risultò poi la compilazione creduta autografa del Cantinelli: è argomento sul quale spero di ritornare con più agio: ma intanto, più che distrutta, mi sembra confermata l'opinione del Torraca: che il Cantinelli dovette essere faentino e che il più largo e sentito sviluppo del suo diario, dopo il 1274, trae origine da altre cause, che non sieno il suo supposto trasferimento in Faenza coi Lambertazzi espulsi da Bologna.

ROMEO GALLI

<sup>(1)</sup> *L'Archiginnasio*, anno XVIII, n. 4-6, luglio-dicembre 1923, pag. 196.